

# QUEL CHE RESTA DELLA CAPITALE

di GIULIANO BRIGANTI

Aprirà al pubblico domani a Palazzo Sacchetti di Roma la mostra intitolata *Fasto Romano*, che raccoglie dipinti, sculture e arredi dai Palazzi romani. Anticipiamo dal catalogo Leonardo-De Luca Editori l'intervento di Giuliano Briganti. QUANTE testimonianze, o piuttosto quante reliquie, del *Fasto Romano* dei secoli d'oro (d'oro per il fasto, s'intende) si sono conservate nella nostra stravolta città fra le mura degli antichi palazzi che lo videro nascere e quante invece sono andate disperse al vento della disordinata crescita economica e delle profonde trasformazioni sociali dell'Italia di questo secolo? Basta guardare una guida di Roma degli inizi del Novecento, quella per esempio non certo molto particolareggiata di Lafenestre e Richtenberger del 1905 (*Les Musées, les Collections particulières, les Palais*) per constatare quanti palazzi abbiano cambiato destinazione e soprattutto quante collezioni per lo più di origine seicentesca siano andate disperse. Alla vendita della collezione Sciarra che risale ancora alla fine dell'Ottocento, e che era stata preceduta da quella della numerosissima raccolta del Cardinal Fesch zio di Napoleone, si sono aggiunte, in anni che posso ancora ricordare personalmente, la sciagurata dispersione della collezione Barberini (che è stato, in assoluto, il caso più grave), della collezione Rospigliosi (venduta all'asta nel 1931 e nel 1932) e della collezione Chigi, per non citare che le maggiori. Senza dire, naturalmente, delle grandi raccolte che si erano disperse nei secoli precedenti, come quella ricchissima del Cardinal Silvio Valenti Gonzaga, o di quanto era stato acquistato presso le grandi famiglie romane nel corso del Settecento e ancora agli inizi dell'Ottocento (grazie soprattutto all'opera di mediazione del Camuccini) dai gentiluomini inglesi del Grand Tour. Un gran vendi vendi, non c'è dubbio. In effetti, delle grandi collezioni protette dal fidecomisso, dopo l'acquisto da parte dello Stato della Galleria Borghese, del fondo Corsini e Torlonia da cui è nata la Galleria Nazionale, e della Galleria Spada, solo la Doria, la Pallavicini, la Colonna e la straordinaria raccolta archeologica Torlonia a Villa Albani hanno mantenuto unito il loro ingente patrimonio artistico e conservano pressoché intatta l'atmosfera originaria che emana dall'insieme di opere d'arte e di arredi. Di altri palazzi e di altre raccolte qualcosa è rimasto, ma molto è sparso allegramente qua e là per il mondo. I lunghi anni del crepuscolo Sono cose che tutti sanno anche se non sempre si è misurato quanto abbia pesato e pesi sull'attuale governo dell'arte e quanto incida sulle sue deficienze così come sulle sorti della cultura, o meglio dell'incultura artistica, e sulla meravigliosa assenza di gusto e di sensibilità che distingue gli amministratori della nostra città, quella mancanza di vera (e non retorica) consapevolezza del valore del proprio patrimonio culturale, quel dileguarsi del senso della tradizione e della storia che è all'origine di tante dolorose dispersioni. Nei lunghi e lenti anni del crepuscolo della Seconda Roma, dopo gli episodi di estrema raffinatezza artistica degli anni di Pio VI e di Pio VII, il gusto, come si sa, decadde e, passate le ultime fastose manifestazioni di grandeur dei Borghese, conchiuse le splendidi, e pur sempre nobili esibizioni del fasto bianco e oro dei Torlonia, il *Fasto Romano*, vecchio ormai di più di tre secoli, cessò definitivamente di vivere. Sopravvisse tuttavia ancora, legata alle sue reliquie tenute insieme da fragili legami familiari o affidate ad ancor più fragili fortune, una labile impronta della sua passata grandezza in quei palazzi che, durante il triste regno di Pio IX, facevano ancora di Roma il salotto d'Europa ma non certo per merito della nobiltà romana, salvo qualche eccezione, ma per merito degli ospiti stranieri. Poi l'Italia ebbe la sua capitale e Roma, o almeno una certa Roma morì. Roma perderà l'atmosfera di repubblica mondiale che ho respirato qui per diciotto anni scriveva Ferdinand Gregorovius nell'ottobre del 1870, un mese dopo Porta Pia Essa scenderà al grado di capitale degli italiani i quali sono troppo deboli per la grande posizione in cui sono stati messi dalle nostre vittorie (cioè le vittorie dei

prussiani sugli austriaci)... Il medioevo è stato spazzato via come da un vento di tramontana e con essa tutto lo spirito storico del passato. Sì, questa Roma ha perso completamente il suo incanto. E così venne la Terza Roma, la Roma buzzurra, e mentre si chiudevano i portoni dei palazzi dell'aristocrazia nera anche il fasto, o meglio la moderna metamorfosi del fasto si adeguò ai nuovi tempi. Cominciando col cambiar quartiere. Con l' abbandonare cioè quella antica e nobile Roma che Vittorio Emanuele II, entrando nelle sue mura, aveva trovato sommersa dal Tevere che aveva straripato e flagellata dalla pioggia, e che al piemontese Giovanni Faldella appariva così buia e sordida, per trasferirsi in una nuova Roma che, sempre al Faldella, appariva invece piena di giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese e fasto parigino. Non so dove la buona volontà dello scrittore, che era poi la buona volontà di una borghesia che credeva con il XX Settembre di aver risolto tutti i suoi problemi come un pensionato che si mette finalmente a riposo, vedesse nella Roma umbertina tutte quelle belle allegre cose. Non voglio parlare del fasto pubblico e dei suoi patriottici eccessi che si concretavano nella enorme fabbrica del bianco monumento né del fasto alberghiero, dorato e tricolore, dei rinnovati saloni del Quirinale; certo è che, nel privato, un simulacro di fasto parigino, come diceva Faldella, dovette pur vivere, tradotto in piemontese o in lombardo, nelle ville che l' aristocrazia cisalpina si costruiva nel nuovo quartiere del Macao, un quartiere, cosa nuova per Roma, tutto di persone per bene, senza conventi, senza passato. Ma che pur aveva un suo fascino. Era però il definitivo addio al Fasto Romano che presto sarebbe naufragato fra la paccottiglia dannunziana. Poi le cose peggiorarono quasi sino al limite del migliorare; vennero i tempi moderni con le avventure e le sventure del gusto che tutti conoscono e che erano il riflesso di avventure e sventure più gravi e di Fasto non se ne doveva nemmeno parlare. La ricchezza e anche la piccola nobiltà immigrata cambiò di nuovo quartiere e si appollaiò sui Monti Parioli facile preda degli architetti e degli arredatori del generone. Può essere simbolico che dalla passeggiata delle carrozze sulla incantevole prospettiva stendaliana che va da Villa Medici a Trinità dei Monti si era arrivati, dopo poco più di un secolo di fondamentali cambiamenti, alla conversazione all' uscita dalla messa di San Roberto Bellarmino, una delle chiese più brutte di Roma nella piazza più brutta di Roma. Mercato d' arte e collezionismo Ma il Fasto Romano, vale a dire la nobile eleganza, ora severa ora gioiosamente raffinata e sempre regale di una civiltà artistica che, anche nelle cosiddette arti minori, aveva dato tante prove a Roma nel Seicento e nel Settecento, reclamava la sua rivincita. E la ebbe. La ebbe giovandosi non solo della moda del ritorno all' antico nell' arredamento, che è un ritorno che ha ormai una lunga storia, ma soprattutto giovandosi del qualificarsi e dello storicizzarsi di quella tendenza. I quadri senza casa staccati un tempo dalle pareti dei palazzi patrizi ritrovavano la loro giusta attribuzione e la loro storia, bellissimi mobili e raffinati oggetti che con la loro alta qualità testimoniavano di una nobile origine riacquistavano una loro precisa identità e un giusto pedigree o persino, se i documenti lo permettevano, il nome dell' autore. E se vagavano ancora per le gallerie e i negozi d' antiquari di Inghilterra, di Francia, d' America, o per le grandi case d' asta, erano oggetto di un sempre crescente interesse, di una conseguente rivalutazione e, devo dire, trovavano spesso la via di casa, cioè ritornavano in Italia e particolarmente a Roma. La storia dell' arte dedica oggi un' attenzione sempre maggiore a quei dati che riguardano la committenza, l' antico mercato dell' arte, il collezionismo, la consistenza delle antiche raccolte e il loro farsi e disfarsi, così come si rivolge con sempre più partecipe interesse alle arti decorative affrontandone lo studio con il dovuto rigore filologico. Un rigore che si accompagna ad una paziente ricerca documentaria e che, come dimostrano i molti lavori di uno studioso come Alvar Gonzales Palacios, offre inedite prospettive alla conoscenza della storia del gusto, della storia delle varie civiltà figurative, della storia tout court. Nell' intento, seguito dalla più aggiornata critica, di liberare le opere d' arte dal loro vano isolamento, maggiori o minori che siano (definizioni che hanno ben incerti confini) e di superare l' inutile mito romantico del capolavoro, anche lo studio di quelle manifestazioni di creatività non sempre soltanto artigianale che sono le arti decorative, ha trovato la sua legittima autorità storica. E non c' è dubbio che dei notevoli risultati di questa precisa disciplina si sia giovata, in un senso vivo e moderno, la conoscenza e l' apprezzamento dei vari aspetti di quella civiltà artistica romana cui è stato dato, nell' occasione di questa bella mostra, il

nome forse un po' generico, forse non universalmente pertinente ma indubbiamente suggestivo di Fasto Romano. Le opere di varia natura qui raccolte, cioè in un palazzo che è fra i pochi a Roma che di quel fasto può considerarsi ancora, per l' amore e l' attenzione dei proprietari i marchesi Sacchetti e per gli interventi intelligenti e discreti di Federico Forquet, uno splendido esempio, sono certo che daranno una valida testimonianza dell' alta qualità su cui si appoggiano le ragioni della rinascita di un gusto. Il gusto appunto del Fasto Romano.